



◆ *L'Europa a Milosevic: «Gli attacchi cesseranno quando arriverà il sì all'iniziativa del Palazzo di Vetro»*

◆ *Schröder non dà peso al clamore suscitato dal piano tedesco: «Non era all'ordine del giorno»*

◆ *A Kofi Annan l'onore di partecipare per la prima volta a un summit europeo*

Bruxelles: il Kosovo sotto il controllo Ue

Nuova proposta dei quindici ma Belgrado deve accettare le 5 condizioni

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES L'Europa offre a Milosevic un'altra sponda, lo stuzzica con l'offerta di un'amministrazione provvisoria internazionale per il Kosovo affidata alla stessa Unione, prova a stanarlo mettendo in campo una proposta di immenso impegno politico e materiale che apre già, quando il conflitto è ancora in pieno svolgimento, uno scenario per il momento in cui tutto sarà finito. È l'idea forte discussa ieri al Consiglio europeo straordinario di Bruxelles ed approvata da tutti i leader, con la benedizione di Kofi Annan, al quale è stato concesso l'onore di partecipare al summit dell'Ue e di vedersi sostenuto in tutto e per tutto nel suo tentativo di risoluzione della crisi dei Balcani. Ma il governo del Kosovo sotto la bandiera blu con le dodici stelle dell'Unione è la prospettiva. Nell'immediato c'è la realtà della guerra cui si potrà porre fine soltanto se Slobodan Milosevic si dirà disposto ad accettare il piano in cinque punti predisposto dal segretario generale dell'Onu. Il presidente di turno, il cancelliere tedesco, Gerhard Schröder, dopo tre ore di discussione «molto approfondita», si è presentato ai giornalisti insieme allo stesso Annan ed ad un muto e pallido Santer, presidente dimissionario della Commissione. Nelle mani due fogli: la «sintesi di Bruxelles». Ovvero: il pensiero, messo per iscritto, di tutti i capi di Stato e di governo europei su come uscire dalla tragedia del Kosovo. L'Europa, se continua a perseverare nella ricerca della soluzione politica, manda tuttavia un segnale inequivocabile all'indirizzo di Belgrado: gli attacchi armati cesseranno quando arriverà la risposta chiara e verificata di accettazione delle proposte dell'Onu. L'Ue sostiene, infatti, l'iniziativa di Annan e, ospitando il segretario generale, intende ribadire due cose: la fermezza e l'unità della posizione verso Belgrado insieme alla riaffermazione di un ruolo politico tanto desiderato.

Il cancelliere ha ricordato, dunque, i punti che Belgrado dovrà accettare «incondizionatamente». Eccezioni: 1) la cessazione immediata di tutti gli atti di violenza; 2) il ritiro di tutte le forze militari, della polizia speciale e delle unità irregolari; 3) il dispiegamento di una forza internazionale di sicurezza; 4) il ritorno di tutti i rifugiati e di tutte le persone deportate. «Spetta alle autorità jugoslave - spiega Schröder - accettare interamente queste condizioni e cominciarle a mettere in pratica senza ritardi». Se ciò avverrà, scatterà la sospensione delle azioni militari e si aprirà la strada verso una «soluzione politica». Quest'ultimo è il quinto punto del piano per i Balcani del dopoguerra. Che si comincia a delineare in seno all'Ue e negli altri consessi internazionali. I leader europei guardano già avanti con l'idea, gettata con piglio ed orgoglio nel dibattito generale, dell'amministrazione Ue in Kosovo, ovviamente in via provvisoria. Quanto lunga? Il cancelliere non si esprime in una valutazione, non può farlo. Ma il piano parla anche della creazione di una forza di polizia rappresentativa di tutta la popolazione del Kosovo, serbi inclusi, «s'intuisce, di elezioni «libere e giuste», del dispiegamento di quella forza di sicurezza che garantisce la protezione di tutta la popolazione del Kosovo.

Ora anche l'Europa aspetta, dunque, la risposta di Milosevic al quale non dovrebbe sfuggire il gesto politico, al di là del simbolico, della presenza di Annan a fianco di tutti i dirigenti dell'Unione. L'Europa gli ricorda che non si possono accettare «massacri e deportazioni» ma gli fa capire ancora una volta che, se lo vuole, può avere un interlocutore autorevole che sostiene, senza fratture, le decisioni della Nato ma che è pronto a fermare i voli dei bombardieri non appena arriverà il primo gesto di buona volontà. Il fatto che la «sintesi di Bruxelles» richiami in un punto speci-

fico la necessità di una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu e che, in un altro paragrafo, si sottolinei l'importanza di una «cooperazione stretta» con la Russia, dovrebbe smuovere Milosevic che resta un «criminale», riafferma il cancelliere, ma al quale è stata inviata anche la lettera di Annan che attende ancora una risposta.

Il cancelliere non dà peso al clamore che suscita nella stessa giornata la rivelazione di un «piano tedesco» per il Kosovo. «Non era all'ordine del giorno», assicura. Ed ha ragione. Ma il «piano», elaborato dal ministero degli esteri di Joschka Fischer, si differenzia dagli altri per un altro tipo di offerta avanzata a Belgrado. Quella che concederebbe 24 ore di tempo dal momento dell'inizio del ritiro delle truppe dal Kosovo con la sospensione dei bombardamenti, salvo a riprenderli se il movimento delle truppe non sarà accertato e consistente. La proposta riceve tiepidissimo sostegno da Washington, un'attenzione da Chirac ma, per il momento, è oggetto di valutazione. Resta sul tavolo per vagliare «alcuni dettagli», dice Chirac. Ed anche dal summit dei leader socialisti che precede la riunione Ue parte l'identica posizione: «Dobbiamo continuare l'azione militare fin quando le condizioni non saranno accettate», dice Rudolf Scharping, presidente Pse.

La sintesi di Bruxelles
Il pensiero messo per iscritto da tutti i capi di Stato e di governo europei su come uscire dalla guerra

Tre albanesi da 14 giorni in un bunker

Tre donne vivono da 14 giorni chiuse in un bunker, un nido di cemento sotterraneo che le ripara dalle bombe che continuano a cadere sul confine albanese. Il rifugio si trova in cima alla collina di Brok, a cinque chilometri dalla frontiera con il Kosovo. Ci si entra da un cunicolo di cemento, luce e aria filtrano da una fessura aperta su un lato. Seduta una accanto all'altra, con una sola coperta che le protegge dal freddo, raccontano che si sono rifugiate qui da quando i soldati jugoslavi hanno iniziato a colpire questa zona con le granate. Fatime Neza, 35 anni, ha la casa nel vicino villaggio di Troproja «ma stare lì è troppo rischioso e così le mie amiche mi ospitano». Sose Dautaj, 53 anni, ha un chioschetto costruito con tronchi di legno poco distante: poco lontano c'è anche la sua abitazione che ieri è stata colpita da una scheggia di granata. In casa, durante la notte, resta solo il marito «per difenderla dai serbi». «Usciamo solo qualche ora al giorno - racconta Fatime - il resto del tempo lo passiamo qua giù, come fossimo sepolte vive». Quando viene sera accendono una piccola candela. In un angolo c'è un piatto e un tegame con il pranzo del giorno. «Qui bombardamento continuamente - raccontano le tre amiche - vorremmo andare via ma non abbiamo i soldi per arrivare a Tirana». Nella zona di Troproja e negli altri villaggi frontalieri sono centinaia le famiglie costrette a vivere da giorni nei rifugi anti-aerei. E le tre donne dicono che la comunità internazionale «e il nostro governo» fanno tanto per aiutare i profughi arrivati dal Kosovo, ma non fanno nulla per quelli come loro, «albanesi costretti a vivere da profughi in patria».



Rifugiati albanesi sul ponte di Blace al confine tra Kosovo e Macedonia

Draper/Asp

Annan: tempi lunghi per convincere i russi

E il segretario delle Nazioni Unite cerca un nuovo ruolo per l'Onu

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Con la sua voce piana e gentile e il suo eloquio sobrio Kofi Annan si appresta alla ciclopica impresa di ridare alle Nazioni Unite quel ruolo centrale che gli era stato tolto dalla crisi del Kosovo. Il segretario generale lo fa in punta di piedi. Non pertimorezza, ma perché la situazione lo esige. Accanto al tonante cancelliere Schröder, affronta i giornalisti a conclusione del vertice europeo al quale un segretario generale non era mai stato invitato prima di lui. Adotta subito un profilo modesto: «Sono venuto per ascoltare ed esplorare i modi attraverso i quali intensificare gli sforzi diplomatici». A questa linea di discrezione assoluta si atterra per tutta la conferenza stampa. L'esito della riunione? «L'esito andrà commisurato a quanto di buono si potrà fare per i profughi e gli sfollati». Le strade del negoziato? «Penso che le proposte che ho avanzato il 9 aprile mantengono tutta la loro validità. Lì c'era un nesso chiaro tra il rispetto dovuto da Milosevic alle cinque condizioni, e poi, in seguito, la sospensione dei bombardamenti della Nato».

Che cosa apprenderà al Consiglio di sicurezza? «Non posso ora dire quel che farà il Consiglio di sicurezza. Per questo sono in contatto anche quotidianamente con molti governi...avremo forse bisogno di più tempo ancora per trovare una soluzione che venga accettata dalla Russia, perché i serbi accettino finalmente le condizioni. La situazione è complessa, richiede più tempo di quanto possiamo permetterci...Il Consiglio di sicurezza dovrà raccogliere il consenso della Russia». L'impresa è «difficile e delicata, non posso dire di più e me ne scuso».

Andrà a Belgrado? «Non è nei miei progetti un viaggio a Belgrado». Ma non smentisce che il viaggio potrebbe prendere corpo qua-

lora ci fossero le condizioni per una sua utilità. Andrà invece a Bonn, su invito di Schröder, dal 25 al 28 aprile. A Bruxelles era arrivato ieri da Madrid. Il segretario generale tesse il suo filo in terra europea.

L'abbottonatissimo Kofi Annan, prima di riunirsi con i capi di Stato e primi ministri europei, aveva incontrato Javier Solana. Fonti ufficiose dell'Alleanza avevano annunciato una sua visita alla sede della Nato, e magari una conferenza stampa. Ma Annan deve aver pensato che il quartier generale di una delle parti in causa non era il posto giusto per un mediatore. E così con Solana si sono visti all'aeroporto. Nessuno è stato ammesso all'incontro, salvo che per una foto della stretta di mano, e non c'è stata nessuna informazione.

Il portavoce della Nato Jamie Shea si è trincerato dietro un rigoroso riserbo, e altrettanto ha fatto per il resto della giornata il segretario generale dell'Onu. Kofi Annan si è assunto il ruolo di accompagnare il processo che dovrebbe portare ad un negoziato. Toccherà a lui presiedere il Consiglio di sicurezza che un giorno o l'altro dovrebbe mettere il «cappello» dell'Onu allo statuto del Kosovo. E in quel Consiglio non dovrà cadere la ghiottina del veto russo.

Le Nazioni Unite in questa crisi avevano svolto un ruolo di comparsa. Si era detto che l'Onu era una delle vittime della guerra. La Nato non aveva chiesto l'opinione del Consiglio di sicurezza prima di cominciare a bombardare la Repubblica federale jugoslava. Né il Gruppo di contatto aveva sentito il bisogno di una consultazione

IL PIANO TEDESCO

PRIMA FASE

- Si riuniscono i ministri degli Esteri del G-8 e fissano gli elementi centrali di una risoluzione da sottoporre all'approvazione dell'Onu. Questi elementi sono: la fissazione di un termine temporale del ritiro di tutte le forze militari, di polizia e paramilitari della federazione jugoslava dal Kosovo; il contemporaneo obbligo per l'Uck «a cessare ogni attività bellica»; l'accordo di entrambi sull'invio di un contingente di pace internazionale «sotto la regia dell'Onu».

SECONDA FASE

- Il Consiglio di sicurezza dell'Onu approva la risoluzione ed essa viene sottoposta alle autorità di Belgrado.

TERZA FASE

- Belgrado comincia a ritirarsi dal Kosovo e la Nato, constatato l'inizio del ritiro, sospende per 24 ore i bombardamenti. Se il ritiro continua i raid vengono sospesi in modo durevole.
- Contemporaneamente all'Uck viene imposto di «sospendere ogni atto di ostilità».
- Mano mano che si ritirano le forze serbe, cominciano ad entrare nel Kosovo i soldati dei contingenti militari che si troveranno in Albania e in Macedonia. Si tratta di truppe Nato, cui potrebbero aggiungersi forze di altri paesi, e che sarebbe collocata sotto il «tetto» del Consiglio di sicurezza.
- Il Kosovo viene sottoposto a «una amministrazione provvisoria autorizzata dalle Nazioni Unite fino a una soluzione politica definitiva».

a livello politico nel corso della lunga fase negoziale che ha preceduto il conflitto. Gli Stati Uniti avevano ottenuto quel che volevano. Creare un precedente: poter agire militarmente senza un mandato formale del Consiglio di sicurezza, pur facendo riferimento ad alcune risoluzioni ignorate da Milosevic.

Gli aerei della Nato avevano cominciato a bombardare, e l'Onu stava a guardare. Milosevic aveva cominciato a svuotare il Kosovo dei suoi abitanti, e l'Onu stava a guardare. Un'eclisse, una cancellazione dalla scena mondiale.

Eppure sono passati pochissimi anni da quando l'Onu sembrava cominciare a svolgere un ruolo



centrale nelle cose di questo mondo. Non era ancora al governo del «nuovo ordine internazionale» che alcuni auspicavano, ma era senz'altro candidata alla carica. Basta pensare che nel '95 i suoi caschi blu impegnati in operazioni di mantenimento della pace erano 80mila. Oggi sono 12mila. Basta ricordare la tessitura politica che aveva condotto, nel '91, il Consiglio di sicurezza ad autorizzare la guerra che gli americani guidarono contro Saddam Hussein. Tutti all'epoca, anche gli Stati Uniti, consideravano imprevedibile la legittimazione politica (e soprattutto morale) di quel consesso mondiale. Ancora nel '95 si parlava di un esercito perma-

nente sotto i colori dell'Onu. Non se ne parla più. Si discuteva di mezzi finanziari e organizzativi da incrementare per far fronte ai nuovi compiti. Oggi le finanze dell'organizzazione si sono ulteriormente assicurate. Si parlava, in sostanza, di dare finalmente vita ai principi della Carta fondatrice, una volta finita la contrapposizione tra est e ovest e il conseguente gioco dei veti che aveva paralizzato il Consiglio di sicurezza per quarant'anni. Oggi si parla piuttosto del «nuovo concetto strategico» della Nato: come intervenire militarmente dappertutto nel mondo senza passare attraverso il gioco di un mandato firmato Onu. Sembra un secolo fa, ma era solo il '95. L'eclisse dell'Onu cominciò in quell'anno, e proprio nei Balcani. Gli accordi di Dayton prevedevano truppe Nato, e non caschi blu, per «stabilizzare» la Bosnia. Le ambizioni «onusiane» perdettero le ali. La Russia, nel marasma della sua crisi, scoprì che aveva un'ultima posizione di forza: il suo diritto di veto al Consiglio di sicurezza. Per la crisi del Kosovo l'avrebbe usato. Per questo gli Usa e i suoi alleati hanno aggrato l'ostacolo. Evitando il veto russo, ma affondando l'Onu.

Ma oggi l'Onu, messafuori dalla porta, rientra dalla finestra. La scommessa di Kofi Annan è doppia: accompagnare una composizione del conflitto in Kosovo e ridare un ruolo all'organizzazione che dirige. Le due cose vanno insieme, sono inscindibili. L'Unione europea lavora di concerto con Kofi Annan, più di quanto abbiano fatto gli Stati Uniti. Il compito del segretario ne risulta forse facilitato, ma l'esito della sua missione non è affatto scontato. Il falco di Belgrado non dà alcun segno di voler accettare le condizioni poste da Annan e dalla Nato. O almeno non ancora: la chiave è nella capacità che avranno i russi di convincere Milosevic ad abbassare la guardia.

